Anno V N. 1522 — Trieste, Mercoledì 10 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1522

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4.20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; communicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 30 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

L'anello di Juppi

Alla contessa Diana Alteros.

Alle quattro in punto, Costanza compare nella sala da pranzo dell' albergo. „Bravissima! Buon giorno! Com' è puntuale!" così la salutano alcuni signorini che già vi stanno riuniti, bevendo il caffè od un bicchierino di cognac, perchè la mattina è assai fresca. E una signorina soggiunge, traducendo l' impressione generale:

— Come sei bella!

Un giubbetto, stretto alla vita da una cintura di pelle, una sottana succinta di panno azurro scuro, guanti di camoscio fin sopra il gomito, e un gran cappello di feltro rosso molle, formano il costume di Costanza. La sua persona è elegante; è svelta e forte ad un tempo: il bel volto è freschissimo, illuminato da due vivi occhioni, da un sorriso delizioso.

Per le scale di legno, scendon dei passi, pesanti per le grosse scarpe ferrate; risuonano delle voci allegre, delle risate soffocate a mezzo dal desiderio di non svegliare i dormenti... Mezz' ora dopo, tutti hanno risposto all'appello, e si parte.

Per il primo tratto convien separarsi: il grosso della brigata, una ventina di persone, risale lungo il torrente. Il sentiero pei muli si tiene più in alto. — Tre cavalcature sono pronte davanti alla porta. Una per la signora Lentini, che vanta volentieri le sue qualità alpinistiche: che, *a sentirla*, ove non fosse l' espresso desiderio di suo marito, non ci penserebbe due volte per far a piedi sei ore di salita; ch', *a vederla*, colle forme massicce dell' oramai decimo lustro, non si crederebbe capace di avanzar cento metri. Sul secondo mulo, sta Costanza, la quale ha francamente dichiarato di essere una signora, di goder meglio le bellezze della natura, risparmiandosi una parte di fatica. Del terzo, nessuna fra le altre signore ha voluto approfittare, tranne le signorine Lentini (che da qualche anno sono in ricerca, infelice sì, ma attivissima di un marito) per non perder l' occasione di farsi stender la mano, nei punti scabrosi, dal contino B., stupendo nel suo nuovo costume d' alpinista.

Le signore sono in sella: Costanza in un minuto; la sua compagna invece necessitando l' aiuto del mulattiere, dell' albergatore e di uno sguattero. Finalmente si può mettersi in moto.

Il sole non è ancora comparso nel cielo velato da una nebbia che comincia a indorarsi: il sentiero, dopo pochi passi, s' interna in un bosco di faggi, che lascia filtrar scarsa la luce fra il suo fitto fogliame.

— Che bellezza! — grida Costanza, deliziata dalla novità di quella scena. — Pare un romanzo! ci si possono imaginare dei briganti, degli agguati paurosi dietro i macigni, nella penombra! Che ne dice, signora Lantini?

La signora non risponde: la pendenza è ripida, il mulo dà delle scosse desolanti alla sua dama, che rossa in viso, cogli occhi stralunati, allunga il braccio ad ogni momento, afferrando nervosamente per la giubba il vecchio mulattiere.

Costanza si mette a ridere.

— Stia pur sicura, signora; la Mora è una bestia famosa, — dice volgendosi il ragazzotto che conduce il mulo per la corda.

— Sì, sì, io non ho paura: mi affido a voi.

Il giovine sorride silenziosamente, mostrando i suoi forti denti bianchi: è una bella macchietta per l' album di Costanza col suo camiciotto di tela grigia, il cappello di feltro su un occhio, il volto bruno, imberbe, dal naso corto, dalle labra grosse coi cerchietti d' oro alle orecchie!

Alla prima sosta, la comitiva si riunisce e quando si riparte, si prende un passo più lento perchè è comparso e comincia a scottare il sole d' agosto. Come si svolge pittoresca per il sentiero la carovana! I vestiti variopinti delle signore, vi mettono una nota allegra; anche gli uomini hanno qualche cosa di speciale nel costume, chi la giacca bianca, chi un fazzoletto appeso al cappello, chi una penna d' aquila; fiaschette ad armacollo, *alpenstock* fra le mani. Alcuni che portano il piccolo scudo di metallo, distintivo del Club Alpino, a poco a poco rallentano il passo, e perso il primo slancio, si trascinano un po' mogi alla coda. Quattro robuste ragazze, nel caratteristico costume della vallate, colla cuffietta nera che incornicia il loro volto tondo, colorite, procedono impavide sotto il peso della gerla piena di commestibili, di scialli, di soprabiti. Costanza non tace un momento, scherza con tutti, e colla sua voce limpida di soprano, slancia nell' aria le note di un *Ranz de Vaches*.

Di tempo in tempo Juppi, il giovine mulattiere, si volge, e guarda con ingenua ammirazione quella bionda signora così bella, così allegra.

Finalmente cessa per qualche tempo il sentiero dai rapidi scaglioni, ed un bel prato distende il suo molle pendio, un prato meravigliosamente smaltato di piccole stelle azurro-vivo, delle genziane, di ciuffi, di myosotis e di un infinità d' arnica dai fiori grandi quali margherite di un giallo ardente. A quella vista, Costanza batte le mani dal piacere, come una bambina. E tosto Juppi si china e le coglie un piccolo mazzo.

— Oh, grazie! — E Costanza, squisitamente gentile, si mostra così grata all' offerta che il giovine incoraggiato strappa i fiori a manate, e gliene mette un fascio addirittura fra le mani, tanto che la signorina è costretta a dirgli ridendo che basta.

— Bisogna lasciarne qualcuno pel ritorno, perchè me ne coglierete anche allora, vero? Poi, volgendosi ad una signora: — Guarda che bei fiori! Ho trovato un galante cavaliere, io!...

E qui si accorge di una vampa di rossore che sale fino alle orecchie del Juppi.

Una nuova sosta per mangiare un boccone: l' aria fina ha eccitato l' appetito, risvegliato il buon umore, si ciarla allegramente, si riprende la marcia con nuova lena.

Il sole è scomparso; la nebbia spinta da un vento freddo, sale alle spalle strisciando sull' erba. Il prato è finito, cessato ogni traccia di vegetazione; le montagne sui due lati, s' alzan nude, dirupate: il sentiero è segnato appena fra i macigni franati. Si traversa un tratto di neve. La nebbia sale, sale; l' umido penetra nelle ossa. Si avanza faticosamente in silenzio...

Gran disperazione della signora Lentini, a piedi non si sente di provarsi, ed è così malferma sulla sella!... Scivola or da questo, or da quel lato, ha il capogiro.

— Ricordati che ho famiglia, — dice solennemente al suo mulattiere.

E quella briccona di Costanza che, non contenta di estasiarsi sul paesaggio selvaggiamente bello (che le sembra un mondo nuovo) un pianeta disabitato nello squallore delle sue rocce senza filo d' erba) quella briccona che ad ogni poco grida:

— Signora Lentini, si volti indietro se vuol godersi un' emozione! Che precipizio! Un passo falso del mulo, e addio mondo!

E lì a cantare col motivo di Laura nella *Gioconda*: *Morire! è troppo orribile!*

— Taccia, per amor del cielo, o succederà qualche disgrazia; — rispose esacerbata la signora Lentini.

E Juppi sorride: si volge ad ogni poco per chiedere alla signorina se si sente bene in sella, la tien ferma col braccio vigoroso quando il mulo le dà delle scosse troppo forti: quel povero mulo ansante che dà tanto pena a Costanza. A momenti vorrebbe scendere perfino ma Juppi non lo permette... non è avvezza a tali fatiche e là Mora invece fa quel sentiero tre volte almeno per settimana, se non colla signorina, sarebbe venuta ugualmente con un' altra persona. Vero, Mora, che sei contenta così?... conclude battendo la mano sul collo dell' animale, e Costanza si dice che ha fatto una conquista, e sorride di compiacenza, perchè nessuna donna è insensibile ad un omaggio sincero, venga esso anche da un povero montanaro.

Avanti, coraggio, ecco disegnarsi sulla cresta il *Ricovero*: mezz' ora appena e si è giunti, salutati dall' abbaiare di due mastini e dall' accoglienza più cordiale dell' albergatore, che esce fuori con un vassoio carico di tazze fumanti di caffè. Oh benedetto!...

* * *

— E' strano — diceva Costanza — siamo a tremila metri e non ho neppure visto la traccia di un *edelweiss*.

— Non è che sia necessario di salir tanto alto per trovarne; bisogna conoscere quei dati posti dove crescono; del resto a due ore da qui ve ne sono di stupendi, solo che le signore non ci possono andare, quelle rocce sono pericolosissime ma se qualche signore lo desidera potrei accompagnarla io.

Così ha parlato l' albergatore che è anche una guida famosa. Ed il contino B., seduto con aria discretamente affranta nel suo inappuntabile equipaggiamento alpino, ha risposto:

— Se c' è del pericolo propongo di aspettare dopo il pranzo, mi seccherebbe andar digiuno all' altro mondo dove probabilmente non troverei un buon ricovero come questo.

E le signore Lentini hanno riso, mostrando di apprezzare infinitamente la facezia senza badare alla pusillanimità cui serviva di velo. Juppi che fumava a due passi di lì, si è allontanato senza dir parola.

Alle cinque la zuppa è servita, e quei venti affamati, trovano lassù, fra le nevi, un ottimo pranzo di cinque o sei piatti, serviti da camerieri in *frack*! Figuratevi il buon umore, il crescendo delle chiacchiere, gli assalti di motti spiritosi. Alle frutta vien portato il *champagne*, e non solo si chiama l' albergatore, ma anche alle quattro portatrici di gerli, si tendono le tazze spumanti, ch' esse bevono facendosi più rosse, ridendo un po' confuse, e mormorando fra loro qualche parola nel dialetto della vallata.

— E Juppi? — domanda Costanza che è stata l' anima della brigata. — Il mulattiere non c' è più visto!

Più tardi, tutti, avvolti nei *plaids*, escono sul piccolo spianato davanti il *Ricovero* passeggiando svelti per riscaldarsi, ed ammirando quella gran cerchia di montagne, che la nebbia ha dischiuso, diradandosi verso ponente, e che si disegnano quasi nere, sul cielo rossastro già senza bagliori.

Soltanto allora Juppi compare e s' avvicina un po' timido a Costanza.

— Signora, sono pochi questi fiori, ma ho scelto i più belli, — e le tende un mazzetto di edelweiss di straordinaria grandezza.

— Oh Juppi! invece di riposare, vi siete esposto per me alla fatica, al pericolo. Come debbo ringraziarvi?

Se Juppi fosse un giovinotto disinvolto, quale il contino, non sarebbe imbarazzato per snocciolare una mezza dozzina di complimenti. Invece rigira il cappello fra le mani senza saper rispondere; ma i suoi occhi felici dicono chiaro come si senta compensato da quelle parole cortesi!

Il ritorno è fissato per il domani mattina alle sei. Costanza, terminando di vestirsi, sente delle voci animate sotto la sua finestra.

— Ehi, quel giovane! — va dicendo la signora Lentini. — Aiutatemi a mettermi in sella.

— Signora, il primo tratto è troppo pericoloso, bisogna farlo a piedi; e poi verrà l' altro mulo: la Mora è per la signorina Costanza.

— Già, non l' ha mica comperata lei! La Mora mi sembra una bestia più sicura: oh bella, ma la prenderò io stavolta!

— Sì, è una buona bestia la Mora: però, badi, ha un' abitudine: se la punge una mosca, si rotola per terra!

— Misericordia! allora tenetevela per voi.

Costanza ride di cuore indovinando lo stratagemma innocente del ragazzo. Vuol mostrargli quanto abbia gradito i suoi fiori, e nel puntarseli davanti, si accorge che uno di essi ha le foglie macchiate di sangue. Nel coglierli, Juppi si è ferito.

* * *

La discesa procede rapida.

— Hai mai visto Torino? — chiede Costanza al giovane.

— Non son mai stato più in là di V... — e nomina la vicina borgata.

— Non t' è mai venuta la curiosità di andarvi?

— Oh sì, signora, ma ci vogliono dei denari: spero di riuscirvi prima di morire.

— Ci condurrai la tua sposa... Non l'hai già la fidanzata?

Juppi scrolla le spalle.

---

156) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

— Giovane?

— Sì, nello splendore della sua bellezza della sua grazia, nel fiore della vita.

— Quanto ha durato quest' amore.

— Sette anni.

— Molto, allora.

— Un istante vuoi dire; un istante impercettibile.

— Ed era bella?

— Come l' amore, come te. Eppoi il giorno in cui ti ho veduta per la prima volta, in cui ti ho seguita mi pareva di aver ritrovato lei in persona. Talvolta si hanno di queste illusioni. E' a causa di questa somiglianza che ti ho subito amata.

— E dopo non avete amata nessuna altra!

— Mai. In tutti i paesi ho conosciuto delle donne, alcune bellissime, ma non ho mai amato che lei.

— E come è morta.

— Che t' importa saperlo? Non abbiamo nulla di meglio da discorrere?

— Rispondetemi ve ne prego.

— Non lo so. Eravamo separati allora.

— Volontariamente?

— No, in seguito ad un accidente, o meglio ad una disgrazia.

— Che disgrazia?

— Aveva marito. Questi dopo avere trascurato sua moglie, aveva concepito una nuova passione per lei. Ci spiava e ci sorprese. Fui provocato e il destino volle che l' uccidessi. Mi allontanai, viaggiai, fui nell' Indie quasi venti anni. Ella languì e morì.

— Lasciava figli?

— Due bambine.

— E voi non le avete più vedute?

— Non mai.

— Povere bimbe, povera donna!

Il barone riprese:

— Lasciamo per carità il passato, che mi ha fatto tanto soffrire. Voglio ormai godere del presente, dell' avvenire che si presenta così bello, così splendido. Parliamo di te. Come sei cara, come sei bella! Sei la primavera che entra in casa mia con i suoi gigli e le sue rose, col suo corteggio d'incanti.

Mettendosi in ginocchio dinanzi a lei proseguì:

— Mi renderai, non è vero, quanto ho perduto. Ti consacrerò il resto di una vita, di cui tu sarai il fiore, il raggio di sole, l' allegria. Lo vuoi tu?

Serafina cacciò un profondo sospiro e pallida rispose parole inintelligibili.

— Lo so, comprendo, fanciulla adorata, quanto mai ti deve costare di unire la tua gioventù, la tua freschezza, agli avanzi di una vita che finisce. Ma la mia riconoscenza sarà pari alla grandezza del tuo sagrifizio. Fin da questo momento tu regnerai da regina qua dentro. Comanda, disponi dei servi e del padrone. Tutto è tuo.

Ella lo guardò con un dolore rassegnato e due lagrime le scorrevano dal ciglio. Pareva che ella implorasse pietá. Si sentiva rivoltare alle carezze di quell' uomo che non amava, ma dinanzi al quale rimaneva affascinata e senza coraggio.

Ei la prese fra le braccia. Stava per farle varcare la soglia, quando ella indietreggiò esclamando:

— No, no! ve ne supplico, per pietà, non posso. E' una pazzia, ma preferisco morire.

Rimase muto a contemplarla, turbato da quel grido straziante. Ma, a un tratto, spontaneamente, cedendo quasi ad un fascino ella s' avanzò lentamente e si diresse verso il fondo dell' alcova, fissando un quadro, in cui era dipinto da mano maestra il ritratto di una bellissima donna che pareva uscir fuori dalla tela, tanto era vero.

Con voce soffocata dall' emozione, Serafina, senza distoglier gli occhi dal quadro, chiese:

— Quel ritratto è quello della vostra amante?

— Sì.

— E il ritratto della donna che amavate dell' amore unico che mi parlavate?

— Sì.

— E' dunque la sua storia che mi avete raccontato poco fa?

— Sì, ma non capisco a che tendano queste domande?

— Lo vedete che io non posso amarvi.

— Ma perchè?

— Mi davo a voi perchè sono povera e non voglio che Andreina soffra la miseria, ma io non potrei mai essere la vostra amante.

— Serafina! esclamò il barone temendo già di capire.

— Quella donna è mia madre.

— Che dici mai?

— Io sono Serafina di Varannes.

— Mia figlia!

(*Continua*).

— Eh, no; io sono povero... e sono tutte brutte le ragazze del mio paese!

— Ah, ah, l'incontentabile!... E che cosa fai l'inverno quando non ci sono forestieri da accompagnare col mulo?

— Lavoro da tornitore: faccio dei piatti, delle scodelle... col legno dei nostri pini.

— E guadagni?

— Tanto da vivere; poi c'è la pensione di mio nonno.

— Che pensione?

— Dugento lire che gli danno quei signori di Torino, dopo che ha salvato un giovane.

— Quando? come? Racconta, racconta.

E Juppi a spiegare con poche parole come suo nonno facesse la guida, ed accompagnasse in estate un giovane alpinista nell'ascensione, assai difficile della Punta Maggiore. Il giovane che lo precedeva di una decina di passi in una discesa, colpito d'improvviso alla fronte, da un sasso staccatosi da una frana, svenne dal dolore, e cominciò a ruzzolare per la china del ghiacciajo. Il nonno di Juppi, giù a capofitto, cercando a forza di spinte di raggiungerlo. Vi riesce... stende la mano, lo prende... gli sfugge ancora, lo riafferra, due, quattro volte, rotolando, rimbalzando fra la neve, valanga umana, nelle vicende di una botta disperata, finchè egli vince, e, a due passi da un abisso che li avrebbe inghiottiti, può fermarsi, e mantener fermo il compagno, per qualche ora, fin quando giunge aiuto!

Costanza è vivamente impressionata dall'atto eroico, raccontato così semplicemente.

— Quel signore erasi affidato a mio nonno, — risponde Juppi, e pensa certo che egli non fece che il suo dovere, e sarebbe pronto ad imitarlo... Cuore di montanaro, ingenuo come un bambino, forte come un leone!

— E cosa fa tuo padre? — continua Costanza, che si diverte d'interrogarlo, l'interessa a quella rustica esistenza.

— Mio padre morì ch'ero bambino: non me lo ricordo.

— E la tua mamma?

Juppi si tocca riverentemente il cappello.

— Il freddo me la portò via in tre giorni... pochi mesi fa...

E i suoi occhi onesti si velarono di lagrime.

— Oh, povero ragazzo, perdonami! — dice Costanza colla sua dolce voce commossa, e gli mette una mano sul braccio.

Juppi china ancor più la testa. Se Costanza sapesse come lo turba quell'atto, come lo fa tremare, avrebbe ancor più ragione di compiangerlo!... — Per un poco non parlano: poi s'avvicina un altro signore. Giù nella valle, già si vede l'albergo...

***

Suona la prima campana per la colazione, quando la compagnia fa trionfalmente la sua entrata: vivo scambio di saluti, di domande con quelli che son restati a casa.

— Juppi, — dice Costanza dopo qualche momento, cercando il giovane, — parto fra qualche giorno: ci vedremo ancora: intanto, grazie per le tue premure; — e gli stende la mano, ch'egli osa appena sfiorare. — E, dimmi hanno aggiustato i conti con te? (la sua delicatezza cerca con una parafrasi alla parola *pagare*, che le sembra brutale). Sei contento?

— Sissignora, — risponde Juppi collo sguardo chino, ma non si muove.

— Desideri altro? Dimmelo, — riprende con bontà la signorina.

E Juppi, facendosi coraggio, ma senza guardarla, con un filo di voce:

— Mi dia... uno di quegli *edelweiss*!

Costanza ne stacca un paio: poi ha una altra idea; si strappa un guanto e si toglie dal dito un anello.

— Prendi, Juppi.

E Juppi bacia l'anello come se fosse una reliquia, mentre Costanza s'allontana pensosa e commossa.

***

L'autunno fu tristissimo nella vallata: le pioggie insistenti fecero straripare il torrente, devastarono i campi. Poi l'inverno rigido, la neve che isolò, seppellì quasi il villaggio. Morì il nonno di Juppi, e cessò la pensione. Juppi si trovò abbandonato ai soli suoi pochi guadagni; ma in quell'anno di miseria, egli non trovava che scarso lavoro, più scarsamente retribuito. Visse con miracoli di parsimonia, senza voler ricorrere alla carità del curato, perchè era un uomo lui, era giovane, e c'eran anche delle donne, dei vecchi da soccorrere! Provò la fame; un tormento colla sua robusta costituzione. Un giorno il fabro del paese impietosito, gli disse:

— Domani devo andare a V... hai un anello; dammelo; lo venderò e te ne porterò tanto da mangiare per un mese.

Juppi rifiutò, collo sguardo fiero. Non aveva preso nulla dalla sera prima, e passò tutta la giornata in casa, sul sacco di foglie che gli serviva da letto, colla vista torbida, sfinito, sofferente, ma trovando forza di sorridere all'anellino che gli luccicava sul mignolo, stringendo il pugno, come a sfidare i tormenti, la morte a portarglielo via! Verso sera fu chiamato dall'oste per un lavoro, ed ebbe in fine una scodella di suppa!...

***

Eccole, contessa, la storia semplice, e vera, di quel cerchietto d'oro con tre rubini, che fissò la sua attenzione e la sorprese tanto, sulla mano bruna del giovane mulattiere, che nell'agosto passato l'accompagnò al colle dell'Orsa...

GUIDO SAN GIULIANO.

Un terribile caso giudiziario

Vienna, 6 marzo.

Circa un tre anni e mezzo addietro in un villaggio della Gallizia, poco distante da Lemberg, spariva tutt'a un tratto una ragazza diciassettenne, trovandosi a servizio presso una famiglia del luogo.

Come voi sapete, nella Polonia in generale, e in quella austriaca in particolare, spesseggiano gli ebrei. Vi nascono come i funghi e vi si riproducono come i conigli.

Come era fresca ancora la memoria del fatto di Tisza-Eszlar, e i padroni della ragazza, cattolica, erano israeliti appunto, il primo pensiero che venne in mente a quei del villaggio per dare una spiegazione al fatto fu che si trattasse di un'uccisione della ragazza a scopo di sacrificio religioso; gli ebrei, si disse, l'avranno rapita per svenarla ed adoperarne il sangue cristiano secondo le prescrizioni del loro rito.

Sia in base a questi sospetti e clamori del publico, sia in base ad altri motivi e ad altre supposizioni, i padroni della ragazza vennero tratti in arresto e processati insieme ad un supposto loro complice, tal Dudriwsky, se la memoria non m'inganna. L'istruzione processuale escluse subito il sospetto volgare; ma intanto — somiglianza strana col caso di Tisza-Eszlar — il cadavere della ragazza venne trovato in un ruscello poco distante dal villaggio, e i coniugi Ritter e il terzo di cui vi ho dato il nome, o solo perchè non seppero dare spiegazioni sufficienti sulla disparizione della giovane, o anche perchè nell'istruttoria caddero forse in contradizioni o che altro, vennero tratti innanzi ai giurati di Lemberg sotto la imputazione di omicidio con agguato; i due primi quali mandanti, il terzo come esecutore.

***

L'arte del giudice inquirente e la dialettica del procuratore di Stato dovettero essere ben grandi, poichè al primo riuscì di far accettare l'accusa dai magistrati e al secondo di strappare ai giudici del fatto un verdetto affermativo. In seguito di questo i due Ritter e il compagno vennero condannati alla morte mediante capestro. I difensori ricorsero in Cassazione, e questa a maggioranza fece rinnovare il processo: ma un nuovo Collegio di giudici del popolo ripetè il primo verdetto, sicchè fu ripetuta anche la prima condanna. Nuovo ricorso in Cassazione, quindi nuovo processo e nuova condanna a morte. Seguì un terzo ricorso in Cassazione, il caso fu discusso ieri l'altro sotto la presidenza dell'illustre Stremayr e ventidue consiglieri accettarono unanimi le conclusioni del procuratore di Stato Szimonowsky, proponente che l'accusa veniese dichiarata senza fondamento e i coniugi Ritter fossero posti in libertà. Il supposto loro complice morì già fin dall'altr'anno in carcere.

Il fatto di questa sentenza della Suprema Corte produsse un'impressione che vi potete imaginare. Dapprincipio, publico e giornali non volevano neppur crederci, e questa incredulità supponeva di trovare le proprie ragioni nella impossibilità che tre Collegi di giurati riconoscessero tre infelici per colpevoli del maggiore delitto e meritevoli della maggiore condanna.

***

Perchè i lettori vedano chiaro nella cosa, vi dirò che la Corte di cassazione giudica nei ricorsi non solo del diritto, ma anche del fatto. Quando si discusse la legge sulla istituzione dei giurati, tutte le chiacchiere più eloquenti sulla sovranità popolare e sulla infallibilità dei suoi verdetti non valsero a far escludere quella riserva. Capirete bene che, se non le si dovesse che la giustizia per un solo innocente, quella riserva dovrebbe essere ritenuta come santissima.

***

Non è però da dimenticare che, prima di tre Collegi di giurati, che s'ingannano, stanno tre giudici istruttori e tre procuratori di Stato, che (in buona fede, senza dubio) li ingannano. Forse più terribile che quello delle tre condanne dev'essere stato il martirio delle lunghe istruttorie, dei lunghi interrogatori, della lotta tra il magistrato, che vede dapertutto il colpevole e vuole ad ogni costo e con ogni mezzo dimostrare la colpa, e i tre disgraziati, che avevano da difendere la loro innocenza, il loro onore e la loro vita.

Chi può dire che colui che giudice istruttore e publico accusatore presentavano ai giurati come indubitabile autore del misfatto non sia morto in carcere soggiacendo alle lunghe torture morali a cui l'avevano sottoposto?

Perchè si è ucciso?

Togliamo dai giornali di Napoli del 6:

„In una casa in via Pisanelli abitavano due fratelli, Giuseppe ed Emilio Baglivo, studenti; e con essi divideva l'ospitalità un altro compagno, certo De Marco. Ieri mattina Emilio uscì per le sue lezioni e Giuseppe, giovane di diciannove anni, rimase a letto, accosto al De Marco che dormiva. Ad un tratto costui si destò, scosso da un colpo, e si trovò ferito alla tempia. Rivoltosi verso il Baglivo, si accorse che era cadavere, col capo crivellato di ferite.

Il colpo era stato così violento, che la canna dell'arma andò in frantumi e la ferita del De Marco era stata causata da una delle schegge.

Sulla tavola che era accanto al letto, non vi erano che stille di sangue e pezzi di cervello.

Fu trovata la seguente lettera diretta al fratello:

„Caro Emilio. Al ritorno dalla scuola troverai tuo fratello che giace morto sul letto. Confortati più che potrai, e scrivi subito in famiglia.

„Prega per l'anima mia. Addio, ti abbraccio.

Giuseppe.

„Perchè son morto lo sa il solo Iddio. Darete lire sette a Giov. Antonio. Sono per l'altro mondo. Addì 5 marzo 1866."

La pistola era stata caricata con dinamite fino alla bocca."

I tre evasi dal carcere di Ancona

Leggesi nell'*Ordine* di Ancona:

„I tre evasi finora si godono ancora il Carnovale.

Ecco qualche altro particolare della fuga. Nella loro stanza venne trovato uno scalpello nuovissimo ed un biglietto che accusava il detenuto Bisognini Augusto, che per la sua carica di lumaio nel carcere gira liberamente per esso, di averlo somministrato mediante compenso di L. 25.

Si ritiene però che questa sia una manovra per sviare i sospetti *sul* o *sui* veri somministratori.

I tre rimasti sempre assieme devono aver prima stabilita l'evasione quando stavano nel camerotto e devono aver avuta conoscenza della topografia del fabricato, perchè accusando tutti e tre malattia agli occhi riuscirono a farsi mettere assieme nella cameretta ultimamente occupata, dove la *poca luce avrebbe servito a lenire le loro sofferenze oftalmiche*, ed a nascondere le loro operazioni.

Si servirono dei cavalletti del letto nel seguente modo: ruppero le gambe d'uno di essi, e la *spranga* rimasta la misero a mò di leva fra le inferriate, procurandosi così un *sedile* ove l'*operatore* stava seduto e dava comodamente i colpi di scalpello al soffitto.

Si ritiene che il Rossi abbia architettata la fuga, ed il Ciavelli sia stato l'operatore.

Il capo, sottocapo e sei guardie delle carceri vennero denunziati all'autorità giudiziaria.

Il capo però, Guidi Guido, è nuovo per il nostro carcere essendovi arrivato solo il 18 febbraio, tramutato dalla Casa Penale di Sinigaglia ed in sostituzione del capo Corti traslocato al Cellulare di Milano.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

278

— Da chi può avere saputo la verità? — esclamò essa. — Per certo deve essere proprio per mezzo della Bedache.

Perrier era l'uomo dei mezzi pronti.

— Prima di occuparci della vedova Pillois — disse egli — dobbiamo pensare al più urgente, a mettere cioè de Jozères nell'impossibilità di eseguire la sua minaccia. Poichè questo giovine è il suo mezzo di vendetta, bisogna farlo sparire. Questa sera stessa io partirò per Bresles, il villaggio dove si trova il fratello della Pillois che ha avuto in consegna il fanciullo... Non dir nulla a Francesca, perchè se è essa che ci ha traditi, non abbiamo tempo di parare il colpo.

Quando Perrier giunse al villaggio di Bresles il primo a cui domandò notizie del fattore gli rispose che i Bedache, marito e moglie, riposavano da un pezzo al cimitero.

La fattoria era stata presa dal gran Luigi uno dei loro antichi contadini.

— Questo gran Luigi non è un giovinotto? — domandò il medico che si era messo sulle tracce del fanciullo abbandonato.

— Oh! no; non è un giovanotto davvero; è un uomo fra i trenta e i trentacinque anni — rispose l'interrogato che finì coll'indicargli il cammino della fattoria.

Già un po' inquieto per queste prime informazioni, quando il dottore giunse all'antica casa dei Bedache, il nuovo fattore si trovava nel cortile.

Era un Normanno che, passato in Picardia, aveva preso servizio nella fattoria pochi anni prima della morte del precedente proprietario. Alle domande di Perrier che faceva appello alla sua memoria perchè si rammentasse se nella famiglia dei Bedache non aveva veduto un giovinetto, rispose:

— Eh! sì... aspettate un po'.. Ho conosciuto un giovine monello di 7 od 8 anni... e ancora non l'ho praticato per un pezzo, perchè nella prima settimana che mi trovavo qui, papà Bedache lo ha condotto via e due giorni dopo è tornato senza di lui. Soltanto la sera a veglia ho udito che diceva a sua moglie:

— Il piccino ha pianto come un disperato quando ha visto che lo lasciava nel collegio.

— E il signore? — gli domandava la moglie.

— Il signore sono stato a trovarlo tornando dalla pensione, come me lo aveva imposto nella sua lettera che mi ordinava di riportargli... è stato molto generoso... ma ha voluto che gli firmassi un attestato in cui dichiaravo che avevo ricevuto il fanciullo da mia sorella nel giorno tale del tale anno... e poi altri particolari che non rammento più.

— Non compromettenti?? — disse la donna.

— Per noi... no.

Si capisce facilmente con quanta attenzione Perrier avesse ascoltato il gran Luigi che gli dava queste notizie.

— E voi ignorate in quale collegio Bedache abbia condotto il fanciullo? — domandò egli.

— Ah! voi mi chiedete troppo. Tutto quello che sapevo ve l'ho detto. Ed è anche molto che me lo ricordi dopo 10 anni e più.

Un'ora dopo il dottore allarmato riprendeva la via di Parigi. Rivedendo la Cardoze, le sue due prime parole furono queste:

— Troppo tardi!

— Perchè?

— De Jozères aveva preparato il suo colpo da un pezzo... Sono già 10 anni che ha fatto sparire il fanciullo che nasconde in qualche luogo aspettando l'ora di lanciarlo contro di noi.

Malgrado il pericolo che la minacciava, Nicoletta volle tener testa all'uragano.

— Giammai Leontina sposerà un miserabile simile — esclamò essa con voce furiosa.

Come in tutte le nature focose nelle quali la reazione succede immediatamente al trasporto di collera, la Cardoze dopo questo slancio di rabbia, proruppe in lagrime e continuò con voce commossa:

— E così per 18 anni, mi sarò sacrificata per mia figlia... mi sarò privata dei suoi baci, delle sue carezze, del suo amore, onde assicurargli un avvenire brillante e felice... e invece di questa felicità sperata, vedrò un briccone sfrontato fare sua preda la mia povera Leontina così tenera, così dolce, così virtuosamente onesta di... ben spesso mi chiedo se avrò un giorno il coraggio di confessarle che sono sua madre... tanto ho paura di cagionarle un dispiacere! Pensaci dunque, Perrier, per noi Leontina rappresenta il solo lato buono e onesto della nostra vita colpevole. La sua vista è per me la calma del rimorso, l'oblio del passato. E' la Madonna innanzi alla quale talvolta prego Dio di perdonarci... E de Jozères?...

A questo nome, la rabbia si riaccese più ardente nel cuore della Cardoze. La sua voce affranta e lagrimevole scoppiò improvvisamente stridente:

— Oh! l'ucciderò quest'uomo... lo ucciderò colle mie mani, lui che ha osato alzare gli occhi su mia figlia... bisogna che egli muoia, non è vero?... dimmi dunque che deve morire.

Il dottore era rimasto calmo innanzi a questa demenza di collera.

Egli afferrò ambo le mani che Nicoletta stendeva innanzi come per afferrare colui di cui aveva giurata la morte, e con voce cupa:

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Huala.
Editore e redattore responsabile A. Rosso.